

 MIMESIS / PASSATO PROSSIMO

N. 34

Collana diretta da *Paolo Bertella Farnetti*

COMITATO SCIENTIFICO

Ruth Iyob (University of Missouri-St. Louis)

Silvana Palma (Università di Napoli "L'Orientale")

Adolfo Mignemi (Insmli, Milano)

Shiferaw Bekele (University of Addis Ababa)

Alessandro Triulzi (Università di Napoli "L'Orientale")

Paolo Bertella Farnetti (Università di Modena e Reggio Emilia)

Alessandro Pes (Università di Cagliari)



PUBLIC HISTORY

Discussioni e pratiche

a cura di
Paolo Bertella Farnetti,
Lorenzo Bertucelli e Alfonso Botti

 **MIMESIS**

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Collana: *Passato prossimo*, n. 34
Isbn: 9788857540696

© 2017 – MIM EDIZIONI SRL
Via Monfalcone, 17/19 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383

INDICE

PREFAZIONE	7
------------	---

INTRODUZIONE: PER LA PUBLIC HISTORY INTERNAZIONALE, UNA DISCIPLINA GLOBALE <i>Serge Noiret</i>	9
--	---

I PARTE

<i>Paolo Bertella Farnetti</i> PUBLIC HISTORY: UNA PRESENTAZIONE	37
---	----

<i>Thomas Cauvin</i> LA NASCITA DI UN MOVIMENTO INTERNAZIONALE	57
---	----

<i>Lorenzo Bertucelli</i> LA PUBLIC HISTORY IN ITALIA. Metodologie, pratiche, obiettivi	75
---	----

<i>Alfonso Botti</i> LA SFIDA DELLA PUBLIC HISTORY	97
---	----

<i>Maurizio Ridolfi</i> NON SOLO “USO PUBBLICO DELLA STORIA”: VERSO UNA PUBLIC HISTORY ITALIANA	107
---	-----

<i>Marcello Ravveduto</i> IL VIAGGIO DELLA STORIA: DALLA TERRA FERMA ALL’ARCIPELAGO	131
--	-----

<i>Angelo Ventrone</i> PER UN PASSATO AMICO DELLA VITA. LA PUBLIC HISTORY TRA STORIA E MEMORIA	147
--	-----

II PARTE

<i>Cecilia Dau Novelli</i> STORIE DI IMPRENDITORI, LAVORO, INVENZIONI, AVVENTURE E TRAGEDIE	157
<i>Antonio Canovi</i> “C’È UNA STORIA, CHE PERÒ NON ESISTE ANCORA”. DECLINAZIONI EPISTEMOLOGICHE TRA PUBLIC HISTORY E STORIA ORALE	175
<i>Enrica Salvatori</i> STORIA DIGITALE E PUBBLICA: LO STORICO TRA I “NUOVI CREATORI” DI STORIA	189
<i>Claudio Silingardi</i> MUSICA E PUBLIC HISTORY. APPUNTI METODOLOGICI E PRATICI	199
<i>Adolfo Mignemi</i> LA NARRAZIONE E L’USO DELLE IMMAGINI NELLA PRATICA DELLA PUBLIC HISTORY	211
<i>Vittorio Iervese</i> LA STORIA È UN MUCCHIO. IL CINEMA CON IL REALE	233
<i>Marco Cipolloni</i> MONKEY & BUSINESS. STORIA NATURALE E STORIA UMANA SUL GRANDE SCHERMO	243
<i>Michelangelo Di Giacomo</i> SERVONO ANCORA I MUSEI DI STORIA?	269
<i>Aldo Di Russo</i> MUSEI NARRANTI	279
<i>Paolo Simoni</i> VITE FILMATE. UN PROGETTO PER L’ESPLORAZIONE DEGLI ARCHIVI AUDIOVISIVI DI FAMIGLIA	289
<i>Eric Teyssier</i> GLADIATORI E PUBBLICO: COME COMUNICARE NELL’ARENA ROMANA	303
<i>Manfredi Scanagatta</i> PUBLIC HISTORIAN, TRA RICERCA E AZIONE CREATIVA	315
BIOGRAFIE AUTORI	333

MAURIZIO RIDOLFI

NON SOLO “USO PUBBLICO DELLA STORIA”: VERSO UNA PUBLIC HISTORY ITALIANA*

“Fare e raccontare storia, per e con il pubblico”: una premessa

Da tempo si avverte la “crisi della storia”, nella società italiana ma non solo. Essa investe gli storici in quanto tali, con riguardo sia al “mestiere” che al loro ruolo come figure sociali.¹ In un mondo globalizzato in cui l’overdose di commemorazioni dissimula un inaridimento del senso storico,² torniamo a interrogarci sul nesso tra presente e passato ovvero sul “passato al presente”.³ Eppure il discorso pubblico, forse più che in altri momenti, è ricco di Storia e di “storie”. Occorre districarci in questo apparente paradosso, tenendo insieme il “fare storia” e la sua narrazione, la ricezione che essa ha nel pubblico, attraverso una sua sempre più corale e interattiva fruizione. In questa smania dissolutrice di certezze e consuetudini, sono in discussione il rapporto della storia con le scienze sociali e politiche, la decodificazione dei processi legati alla globalizzazione, la capacità di tenere insieme una pluralità di spazi e appartenenze (locale

* Questo saggio è parte dell’introduzione del volume di M. Ridolfi, *Verso la Public History. Fare e narrare storia nel tempo presente*, Pacini, Pisa 2017. Si ringrazia l’autore per la disponibilità a riprenderne il testo.

1 T. Detti, *Lo storico come figura sociale*, relazione inaugurale a Giunta Centrale per gli Studi Storici, *L’organizzazione della ricerca storica in Italia*, convegno, Roma, 16-17 dicembre 2014, <http://www.gcss.it/wp-content/uploads/2015/09/Lo-storico-come-figura-sociale.pdf>, ultima consultazione 21 marzo 2017.

2 H. Roussio, *Face au Passé. Essais sur la mémoire contemporaine*, Belin, Paris 2016; Id., *Le surinvestissement dans la mémoire est une forme d’impuissance*, www.liberation.fr, 8 aprile 2016.

3 Cfr. D. Armitage e J. Guildi, *Manifesto per la storia. Il ruolo del passato nel mondo d’oggi*, Donzelli, Roma 2016 (ed. or. 2014), che comunque di Public History proprio non si occupano. Si veda «*The History Manifesto*»: a discussion. Introduction by Serge Noiret, with contributions by Ramses Delafontaine (editor), Quentin Verreycken, Eric Arnesen, in «Memoria e Ricerca», 2016, n. 51, pp. 97-126. Quindi T. Detti, *Historia magistra vitae? The History Manifesto e la longue durée*, in «Il mestiere di storico», n. 2, 2015, pp. 5-18.

e regionale, sovra e trans-nazionale).⁴ La sfida concerne la coniugazione dei percorsi di ricerca con un'avveduta metodologia scientifica (la lunga durata, l'interdisciplinarietà, la comparazione, i casi esemplari, ecc.) attraverso i linguaggi molteplici della storia rinvenibili nell'odierna società della comunicazione.

Il "fare e raccontare storia" è una questione pubblica, che coinvolge gruppi e comunità, associazioni e capillari reti culturali. La conoscenza storica e la sua pratica non si limitano al mondo accademico e scientifico; sebbene esso rimanga il luogo della ricerca e dell'accreditamento di qualità. Il "fare storia" riguarda una cerchia ampia di figure, professionali e non, in luoghi e con linguaggi diversi: editoria e giornalismo, musei e archivi, mostre ed esposizioni, film e documentari, romanzi storici, anniversari e commemorazioni, manifestazioni di rievocazione storica, politiche culturali pubbliche, commissioni di inchiesta e di arbitrato, televisione e radio, siti web e social media.

Nel mondo anglo-sassone dapprima ed ora anche in alcuni paesi europei troviamo percorsi disciplinari accademici di Public History e numerose figure professionali di public historian; gli uni incentivati dall'uso dei media e le altre dallo sviluppo della *Digital Public History*.⁵ È pertanto nel solco di una internazionalizzazione del fenomeno che si colloca il processo costitutivo di una *Associazione italiana di Public History* (AIPH).⁶ Esso rilancia domande e suggestioni sempre attuali, che abbiamo solitamente ricondotto

4 S. Gruzinski, *Abbiamo ancora bisogno della storia? Il senso del passato nel mondo globalizzato* (2015), trad. it., Raffaello Cortina, Milano 2016. Si veda quindi D. Bidussa, P. Rumiz, C. Greppi, *Il passato al presente. Raccontare la storia oggi*, Fondazione Feltrinelli, Milano, 2017 (Quaderni 06, ebook).

5 Cfr. S. Noiret. Per una introduzione ad una "storia" ormai quarantennale nel mondo anglosassone, negli Stati Uniti a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, cfr. T. Cauvin, *Public History: A Textbook of Practice*, Routledge, New York/London 2016. Si potranno vedere T. Cauvin e S. Noiret, *Internationalizing Public History*, in J. B. Gardner, P. Hamilton (eds.), *Oxford Handbook of Public History*, Oxford University Press, Oxford, di prossima uscita nel 2017.

6 La promozione di una *Associazione italiana di Public History* (AIPH) si deve all'iniziativa della Giunta Centrale per gli Studi Storici (GCSS, presidente Andrea Giardina) e dell'*International Federation of Public History* (IFPH, presidente Serge Noiret). Il comitato promotore, insediatosi il 29 gennaio 2016, oltre ai presidenti delle due istituzioni, era composto da: Agostino Bistarelli, Tommaso Detti, Chiara Ottaviano, Maurizio Ridolfi, Luigi Tomassini, Maria Antonietta Visceglia. Il 21 giugno 2016 si tenne a Roma la riunione del Comitato costituyente, a cui erano stati invitati i rappresentanti di diciotto istituzioni a vario titolo impegnate in attività di Public History. L'atto fondativo dell'AIPH è avvenuto a Ravenna (5-9 giugno 2017), dove si sono svolti contemporaneamente il suo primo

all’“uso pubblico della storia”; fin da quando Nicola Gallerano ne prefigurò il fenomeno verso la metà degli anni Novanta, nel vivo della crisi della Repubblica (e del paradigma antifascista) e dell’assetto bipolare internazionale (con l’impatto del crollo del comunismo).⁷ Necessita comunque comprendere che l’assimilazione di esempi e linguaggi propri della Public History allude forse a qualcosa di altro e di più rispetto all’uso pubblico della storia al di fuori dei canali accademici ovvero all’abuso politico che di essa si è anche fatto.⁸ Stiamo parlando di un “storia applicata”, la quale vive e si alimenta di una interazione continua con il pubblico, nella costruzione di memorie individuali e di gruppo, rinnovati sensi di appartenenza corrosi da globalizzazione. “*Fare e narrare storia, per e con il pubblico*”, se volessimo dire, potrebbe diventare un motto evocativo e suggestivo. Pratiche diffuse e linguaggi plurali della Public History devono indurre, per approssimazioni crescenti, anche ad una ridefinizione concettuale. Può essere utile allora evidenziare quali siano, nella “via italiana” alla Public History, tanto la correlazione con le pratiche di “uso pubblico della storia” che la sua circolazione in Italia nei due decenni scorsi.

Sull’“uso pubblico della storia”: i primi riflessi della Public History

Quando nel 1993 Nicola Gallerano concettualizzò l’“uso pubblico della storia”, ne diede una prima definizione “minima”: “con questa espressione mi riferisco a tutto ciò che si svolge fuori dei luoghi deputati della ricerca scientifica in senso stretto, della storia degli storici, che invece è scritta di norma per gli addetti ai lavori e un segmento molto ristretto del pubblico”. Lo spettro del potenziale suo sviluppo era colto con grande sensibilità e lungimiranza.

congresso nazionale e la IV conferenza della IFPH. <http://www.gcass.it/portfolio/associazione-italiana-di-public-history/>

7 *Storia e uso pubblico della storia*, in N. Gallerano (a cura di), *L’uso pubblico della storia*, Franco Angeli, Milano 1995, pp. 17-32. Erano gli atti di un convegno promosso due anni prima dall’Istituto romano per la storia d’Italia dal fascismo alla Resistenza (Irsifar). Si veda anche Id., *Le verità della storia. Scritti sull’uso pubblico del passato*, introduzione di T. Detti e M. Flores, Roma, Manifesto libri, 1999. Quindi Irsifar, *Nicola Gallerano e la storia contemporanea*, Milano, Franco Angeli, 2008; in particolare G. Crainz, *Uso pubblico della storia e confronto di memorie, dieci anni dopo*.

8 S. Pivato, *Vuoti di memoria. Usi e abusi della storia nella vita pubblica italiana*, Laterza, Roma-Bari 2007; Id., *La storia leggera. L’uso pubblico della storia nella canzone italiana*, Il Mulino, Bologna 2003.

All'uso pubblico della Storia appartengono non solo i mezzi di comunicazione di massa, ciascuno per giunta con una sua specificità (giornalismo, radio, tv, cinema, teatro, fotografia, pubblicità ecc.), ma anche le arti e la letteratura; luoghi come la scuola, i musei storici, i monumenti e gli spazi urbani ecc.; e infine istituzioni formalizzate o no (associazioni culturali, partiti, gruppi religiosi, etnici e culturali ecc.) che con obiettivi più o meno dichiaratamente partigiani si impegnano a promuovere una lettura del passato polemica nei confronti del senso comune storico-storiografico, a partire dalla memoria del gruppo rispettivo. Infine, larga parte nelle manifestazioni più visibili e discusse dell'uso pubblico della Storia e particolari responsabilità nella sua degenerazione hanno i politici.⁹

Del resto, leggendo il “caso italiano” in controluce rispetto alla *Historikerstreit* (la discussione tra gli storici tedeschi in merito all'eredità del nazismo), Gallerano non condivideva l'accezione che Jurgen Habermas aveva attribuito alla definizione di “uso pubblico della storia”:¹⁰ “la irrigidisce in una opposizione di principio”, egli scrisse. “Fa uso pubblico della storia chi ‘parla in prima persona’ e si propone obiettivi politico-pedagogici espliciti: costruire il consenso attorno ad alcuni valori decisivi per la convivenza civile”.¹¹

Sulla scorta di quella definizione, Tommaso Detti ha rilevato che “così intesa, la nozione di uso pubblico è in parte equiparabile a quella di Public History”. Per poi rilevare opportunamente come, rispetto ad Habermas ed in fondo agli usi politico-ideologici della storia entro cui Gallerano propone la prima, i fautori della seconda propendano invece per sottolineare una duplice distinzione.

In primo luogo perché la Public History, essendo una materia riconosciuta e insegnata da decenni nelle università dei paesi anglo-sassoni, in quanto tale appartiene alla sfera istituzionale della disciplina. Sono le sue pratiche (dai musei ai parchi, dalle rappresentazioni alle mostre e così via) che rientrano nell'uso pubblico della storia. In secondo luogo perché all'interno di quest'ultimo hanno uno spazio considerevole anche iniziative più o meno deliberatamente volte a deformare e persino a negare il passato.¹²

Marcello Flores e Stefano Pivato hanno pure riscontrato che “gli obiettivi dell'uso pubblico della storia e quelli della Public History appaiono,

9 T. Detti, *Lo storico come figura sociale*, cit.

10 J. Habermas, *L'uso pubblico della storia*, in G. E. Rusconi (a cura di) *Germania: un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca*, Einaudi, Torino 1987, pp. 102-103.

11 *Storia e uso pubblico della storia*, cit., p. 18.

12 T. Detti, *Lo storico come figura sociale*, cit.

a prima vista, del tutto simili”. Essi riconducono la prima soprattutto alla “divulgazione”, nella “diffusa consapevolezza, anche da una parte degli storici di professione, della necessità di ‘comunicare storia’, di essere presenti nella costruzione della ‘storia in pubblico’”. La Public History in realtà, se condensa il momento della comunicazione della divulgazione, si alimenta di una voluta interazione con e per il pubblico, nella compresenza di differenti professionalità: il gruppo di ricercatori dapprima, quindi la comunità a cui si applica la pratica della storia orale, le associazioni di interesse tematico, ecc. Nel porre la questione del rapporto tra “la storia degli storici e l’uso pubblico della storia”, Gallerano la riteneva “insieme di conflitto e di convergenza”,¹³ originati entrambi dalla difficoltà a ripensare il passato nel presente, in un mondo che stava cambiando troppo in fretta. Se non si mettevano a fuoco i piani diversi di un “uso pubblico della storia”, che riguarda tanto la temuta manipolazione politica (centrale nella riflessione di Gallerano) come le emergenti istanze socio-culturali, si prefigurava un fecondo terreno di riflessione e di interazione tra storici professionali e pubblico.

L’uso pubblico della storia non è insomma una pratica da rifiutare o demonizzare pregiudizialmente: può essere un terreno di confronto e di conflitto che implica il coinvolgimento attivo dei cittadini, e non solo degli addetti ai lavori, attorno a temi essenziali; può rivelare lacerazioni profonde e ferite della memoria e farle tornare alla luce; può d’altra parte essere una forma di manipolazione che stabilisce analogie fuorvianti e appiattisce sul presente profondità e complessità del passato.¹⁴

Se il rinvio al contesto comparativo era ben presente – dalla Germania alla Francia –,¹⁵ pur conoscendo assai bene la storiografia statunitense, in quell’occasione Gallerano richiamava la Public History d’oltreoceano in modo solo esemplificativo, rimarcandone soprattutto il rilievo nell’“attivazione e costruzione della memoria», nel caso sia dell’*industrial heritage* che delle memorie etniche”.¹⁶

13 M. Flores e S. Pivato, *A proposito di Public History*, <http://www.novecento.org/uso-pubblico-della-storia/a-proposito-di-public-history-2152/>, consultato il 21 marzo 2017.

14 *Storia e uso pubblico della storia*, cit., p. 19.

15 H. Rousso, *Le syndrome de Vichy 1944-1987*, Seuil, Paris 1987. Era lo stesso che aveva osservato prima di altri il fenomeno della *Public History* in terra transalpina, con una suggestiva definizione: Id., *L’histoire appliquée ou les historiens thaumaturges*, in «Vingtième Siècle», vol. 1, n. 1, 1984, pp. 105-122.

16 *Storia e uso pubblico della storia*, cit., p. 20. Si riprendeva un testo divenuto in seguito un classico nella storia orale: M. Frisch, *A Shared Authority. Essays on the Craft and Meaning of Oral and Public History*, State University of New York,

Non mancò già allora chi si interrogò sulle implicazioni della Public History negli esempi d'oltre-oceano, sul piano di una storia sociale “dal basso” attenta alla dimensione comunitaria della vita pubblica:¹⁷ chi lo fece come storico “americanista”,¹⁸ chi invece sulla scorta di un precursore ed esemplare tragitto di public historian come quello di Chiara Ottaviano. Co-fondatrice nel 1985 e quindi dal 1999 responsabile della società Cliomedia Officina,¹⁹ nella sua poliedrica promozione di “prodotti” di storia (non solo saggi e libri), di volta in volta innovativi nel campo delle comunicazioni, Ottaviano dimostrava già nel 1995 quanto la capacità di tenere insieme la ricerca scientifica, la didattica e la divulgazione, la rivoluzione tecnologica e informatica, potessero concorrere a qualificare una potenziale figura di public historian. Riprendendo anche la ricezione che ne aveva fatto Gallerano²⁰, i temi in discussione nel mondo anglosassone (e tedesco) erano portati in Italia con riguardo alla riqualificazione del “mestiere di insegnante”. Sul filo critico delle analogie e dei diversi “contesti culturali” – tra Public History statunitense e *people history* anglosassone –,²¹ si insisteva sulle trasformazioni emerse: “una storia dunque ‘scritta dal basso’ che privilegiasse nuove fonti, soprattutto quelle orali, e che nutrisse nuove attenzioni per temi come la memoria collettiva, la cultura popolare, i prodotti destinati

New York 1990. Si veda sempre Id., *Cercatori di tartufi contro paracadutisti: tendenze recenti della storia sociale americana*, in «Passato e presente», 1983, n. 4, pp. 181-196: una delle letture formative che ricordo ancora tra le più intriganti nell'appassionarmi al “mestiere dello storico”. Le circostanze vollero che il personale accesso ai ruoli universitari come ricercatore (proprio nel 1995) avvenisse con la presenza di Nicola Gallerano nella commissione valutatrice (con Giuliano Procacci e Aldo Agosti).

- 17 In modo autonomo e con suggestioni infinite per i giovani ricercatori erano i percorsi di ricerca di Mario Isnenghi, il cui libro *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Mondadori, Milano 1994, rappresentò per molti un continuo stimolo a coniugare la storia socio-culturale con la storia politica.
- 18 N. Fasce, *Prometeo e Babele. Un tentativo di storia pubblica del lavoro negli Stati Uniti*, in N. Gallerano (a cura di), *L'uso pubblico della storia*, cit., pp. 145-161.
- 19 Si veda il sito di Cliomedia: url: <http://www.cliomediaofficina.it>, ultima consultazione 29 marzo 2017. Quindi A. Del Vanga e G. Focardi, *Anche l'occhio vuole la sua parte. Comunicare storia tra carte, illustrazioni e immagini: l'attività di Cliomedia*, in «Memoria e Ricerca», 2008, n. 29, pp. 189-196.
- 20 Nel volume di *L'uso pubblico della storia*, cit., si veda anche C. Ottaviano, *Accademia e storia in TV (Una riflessione a partire dalle origini)*.
- 21 R. Samuel, *Theatres of Memory: Past and Present in Contemporary Culture*, Verso books, London 1996.

alla cultura di massa, ecc".²² Si ricordavano le mutate condizioni del "mercato", con l'inversione di tendenza nel corso degli anni Settanta rispetto al precedente boom di iscrizioni nelle facoltà di storia; con la conseguenza che "i numerosi nuovi dottori in storia persero in quegli anni la speranza di iniziare una qualche carriera universitaria". Ecco allora l'attenzione crescente da parte della stessa *Organization of American Historians* per la figura del *professional historian*. Un antidoto a quel declino, osservava Ottaviano, poteva

trovarsi nell'apertura di un processo di accreditamento e di sempre maggiore qualificazione di quanti, fuori dell'accademia, operassero nell'ambito della cosiddetta storia applicata: nei musei, negli archivi, nelle associazioni, nelle imprese pubbliche o private, o anche nella produzione di mostre, di video, ecc.²³

Lo scenario del "fare storia" era andato mutando in modo significativo, come se oltre Atlantico, come altre volte era accaduto in passato, si anticipassero fenomeni e circostanze che solo più tardi si sarebbero manifestati in Europa (e in Italia).

L'apertura dell'*American Historian* ad extra-accademici significò dunque uno strappo evidente in una tradizione centenaria, che riconosceva ai soli ricercatori universitari la qualifica di storici di professione. Implicò inoltre l'inaugurazione di corsi dedicati alla cosiddetta Public History (con un'apertura alla docenza a coloro che avevano operato fuori dall'università), e una nuova attenzione per la comunicazione di storia, nelle sue varie forme, destinata alla comunità nazionale nel suo complesso: dai "prodotti di storia" destinati alla comunicazione di massa agli eventi di carattere pubblico organizzati intorno a ricorrenze ed anniversari.²⁴

Intanto, nel 1990 era sorta la Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea (SISSCO), il cui statuto recitava: possono essere soci gli studiosi di storia contemporanea e tutti coloro che, a vario titolo cultori

22 C. Ottaviano, *L'uso pubblico della storia e il mestiere dell'insegnante*, in «RS Ricerche Storiche», n. 78, dicembre 1995, p. 94. Il saggio era pubblicato nella rivista dell'Istituto per la storia della Resistenza e della Società contemporanea di Reggio Emilia, laddove era attivo un gruppo di storia orale e comunitaria tra i più intraprendenti (una declinazione emiliana di Public History ante litteram, verrebbe da dire). Si ricordava il volume di S. Porter Benson, *Essays on History and Public*, Temple University Press, Philadelphia 1986.

23 Ivi, p. 95. Sulle trasformazioni della figura sociale dello "storico", cfr. I. Porciani e L. Raphael, *Atlas of European Historiography: The Making of a Profession, 1800-2005*, Palgrave MacMillan, Basingstoke 2011.

24 Ivi, p. 96.

della stessa o interessati alla ricerca, si riconoscono nelle finalità dell'associazione il cui scopo era di promuovere il progresso degli studi di storia contemporanea in Italia e la loro valorizzazione nell'ambito scientifico, accademico, civile.²⁵ Fin dalle origini quindi anche nell'organismo che in Italia raccoglieva gli storici professionali, nell'alludere alla loro funzione sociale, si comprendevano gli extra-accademici, con una particolare attenzione per i giovani ricercatori in formazione. Se Ottaviano rimarcava la specificità statunitense – più che di Public History si discuteva soprattutto di public historian –, nel caso italiano invece, dagli anni Novanta, quel nesso è rimasto sotto traccia, inespresso e inconsapevole, diluito nel pervasivo discorso sull'"uso pubblico della storia".

"Usi pubblici della storia, revisionismi, cambiamenti dell'agenda pubblica europea": era quanto Tommaso Detti richiamava nel riassumere i dilemmi e le sfide della crisi di fine Novecento. Egli descriveva in modo realistico ma suggestivo, attraverso la metafora dei "vetrinisti", il rapporto della storia e degli storici con i mass media.

Ma chi sono questi vetrinisti? Constatere che sono giornalisti, storici e uomini politici non è sufficiente. I veri *window dressers* sono un pugno di editorialisti, commentatori ed elzeviristi, talvolta direttori di quotidiani, che seguono logiche strettamente giornalistiche. Gli storici che hanno voce in capitolo sono pochi, tendono in genere ad uniformarsi alle logiche e ai moduli espressivi del medium, assumendo così una sorta di doppia identità, e quasi mai hanno il potere di incidere sulle scelte. Nella maggior parte dei casi (ma si tratta pur sempre di una piccola minoranza della categoria) sono chiamati in veste di esperti ad avallare o contraddire operazioni preconfezionate: il loro ruolo è quello degli esposti, non degli espositori.²⁶

Si intravedevano i mutamenti in atto nel "fare storia" e nella sua comunicazione, muovendo sempre da una assunzione di responsabilità da parte degli storici nel discorso pubblico.

Resta in ogni caso aperta un'ultima grande questione: quella dell'efficacia dell'opera dello storico, indipendentemente dalle sue propensioni in materia

25 Si veda il sito della SISSCO: www.sissco.it. Dalla nascita e fino si pubblicò un «Bollettino d'informazione», dal 2000 è stato trasformato nell'annale «Il mestiere di storico» (semestrale dal 2009).

26 T. Detti, *La storia in vetrina nell'Italia di oggi*, in M. Vaudagna (a cura di), *Gli usi pubblici della storia*, dossier di «Contemporanea», n. 2, 2002, p. 334. "L'ultimo episodio di un uso pubblico del passato direttamente connesso a un'impegnativa attività di ricerca – si ricordava – risale al 1995 ed è costituito dalla pubblicazione e dal lancio di *Rosso e nero* di Renzo De Felice".

di uso pubblico. Qui il problema del ruolo e della responsabilità dello storico lascia il campo a quello della funzione sociale del passato, che è poi il problema di maggiore rilievo che le nuove pratiche di uso pubblico della storia ci propongono.²⁷

Era un fenomeno anche di natura generazionale, che avrebbe sempre più influenzato le forme ed i linguaggi della "storia in pubblico";²⁸ da una parte, con un lento, lentissimo, ricambio all'interno dei ruoli dell'accademia, forse anche per questo meno e tardivamente sensibile verso la Public History; dall'altra, con una spinta inevitabile da parte dei giovani storici a spostare i loro obiettivi dalla carriera universitaria verso altre istituzioni e possibili attività culturali. Erano nel frattempo sorte nuove riviste, con gruppi redazionali formati spesso da una giovane generazione di studiosi, i quali sarebbero anche riusciti, nonostante la crisi dell'università, ad accedere ai ruoli dell'insegnamento e della ricerca. Essi avrebbero portato le pratiche di un lavoro di gruppo "applicato", maturato negli anni di precariato in associazioni e istituzioni storico-culturali; in primo luogo gli Istituti della Resistenza e di Storia Contemporanea, laddove per diversi di loro era avvenuto un apprendistato alla ricerca, nel contatto diretto con scuole e università, archivi e biblioteche, musei e luoghi di documentazione audiovisiva, fondazioni e centri-studi (di partiti, sindacati, cooperative, ecc.). È a questo retroterra di pratiche culturali e organizzative che occorre rinviare per indagare le origini di una "via italiana" alla Public History.

Nel corso dei primi anni del nuovo millennio, si moltiplicarono le occasioni e i luoghi di riflessione sul "comunicare storia". Su iniziativa della rivista «Storia e problemi contemporanei», il 22-23 febbraio 2001 si tenne ad Arezzo e quindi diventò un fascicolo monografico una discussione assai significativa sul discorso storico in pubblico. Ci si interrogò sul mestiere dello storico al di fuori del mondo universitario. Si osservò con interesse il ruolo di istituzioni e figure che stavano acquisendo una loro professionalità nel "comunicare storia" ad un largo pubblico.

Un gran numero di praticanti professionali [...], frequenza di sedi di discussione e confronto (convegni e seminari, associazioni e gruppi di ricerca), con una forte peculiarità italiana [...] di sociabilità extra-accademica: sedi di ricerca e di confronto che coinvolgono sia pur parzialmente il mondo degli insegnanti e della scuola, non solo dunque i docenti universitari, e creano una rete di riviste e di istituti storici, facenti capo all'Istituto nazionale per la storia del

27 Ivi, p. 337.

28 M. Ridolfi, *Identità generazionali e dibattito pubblico sulla storia*, in «Memoria e Ricerca», n. 7, 2001, pp. 127-134.

movimento di liberazione in Italia, che hanno allevato più di una generazione di storici e storiche (a volte “dilettanti”, ma sempre professionalizzati).²⁹

Voci ed esperienze diverse evidenziarono le potenzialità di una interazione tra linguaggi storici e mezzi di espressione (media tradizionali e nuovi): cinema, radio e televisione, musica e canzoni, musei e mostre pubbliche,³⁰ didattica e fumetti, editoria e giornalismo,³¹ cultura digitale e media.³² Sembrò emergere insomma un rapporto tra “fare” e “raccontare” storia meno ingessato di quanto evidentemente si pensava, in cui la correlazione tra storia (e storie) e memoria veniva riletta attraverso esemplari casi di studio: dal “dopo Urss” a casi di storia comunitaria, fosse Torino o una contesa statunitense del Kentucky.³³ Ecco allora che ai media si poteva assegnare una rilevanza diversa da quella temuta o anche apertamente dissimulata: poiché essi, si scriveva, “molto più e meglio di quanto possa fare qualsiasi storico a titolo individuale, di gruppo, di scuola, hanno anche introdotto presso il pubblico colto una serie di nozioni nuove di storia a dimensione umana”: “della storia sociale e delle mentalità, della storia del costume, della vita privata e della vita quotidiana, dei sentimenti e del genere”.³⁴

Furono anni nei quali l’“uso pubblico della storia” andò coniugandosi con la comunicazione e la divulgazione, tramite la capacità degli storici (di alcuni almeno) di “trovarsi un pubblico” e quindi di superare la spesso denunciata loro “incapacità di comunicare”. Se la crisi dei partiti della Prima Repubblica, osservò Giovanni De Luna, aveva prodotto “una sorta di liberalizzazione selvaggia della memoria”, stavano pure disintegrandosi “le antiche roccaforti accademiche del sapere storico, insidiate dal ruolo strategico sempre più invasivo assunto dai linguaggi della comunicazione e

29 C. Brezzi, P. Gabrielli, M. Palla, *Comunicare storia*, dossier di «Storia e Problemi contemporanei», n. 29, 2002, p. 6. Si aggiunga S. Cinotto, M. Mariano (a cura di), *Comunicare il passato: cinema, giornali e libri di testo nella narrazione storica*, vol. I, L'Harmattan Italia, Torino 2004.

30 M. Baioni, *Revisionismo in mostra*, in *Comunicare storia*, cit., pp. 67-74.

31 M. Nani, “Un pubblico diverso”: *giornalisti, storici, e senso comune. Per una ricerca sugli usi della storia nel campo giornalistico*, in «Contemporanea», n. 3, 2007.

32 A. Criscione, S. Noiret, C. Spagnolo, S. Vitali (a cura di), *La storia a(l) tempo di internet. Indagine sui siti italiani di storia contemporanea (2001-2003)*, Pàtron Editore, Bologna 2004.

33 A. Portelli, *Harlan County, USA: la memoria di una comunità*, ivi, pp. 133-138. Sarebbe divenuto un esemplare studio di storia orale: Id., *America profonda. Due secoli raccontati da Harlan County, Kentucky*, Donzelli, Roma 2011.

34 C. Brezzi, P. Gabrielli, M. Palla, *Comunicare storia*, cit., p. 7.

della rappresentazione”. Di qui la necessità di una ridefinizione della figura sociale dello storico e di un grado ancora maggiore di responsabilità:

Il compito dello storico non si esaurisce in un racconto veritiero dei fatti; oggi, soprattutto, il suo racconto è chiamato ad alimentare saperi, a trasmettere conoscenza, a confrontarsi – possibilmente senza essere sconfitto – con gli altri mille tipi di racconto storico che i media trasmettono con la loro straripante potenza.³⁵

Non mancavano esempi di divulgazione e comunicazione storica dove marginale era il ruolo degli storici accademici, rimpiazzati fin dal secondo dopoguerra da prolifiche figure di giornalista-scrittore di storia, antesignani interpreti di un uso pubblico della storia. È un tema che ha sviluppato Francesco Mineccia a più riprese,³⁶ puntando l'attenzione sulle dispense vendute in edicola, le quali registrarono un grande successo di pubblico a partire dagli anni Sessanta del Novecento. Dal secondo dopoguerra del resto le principali case editrici promossero nelle edicole numerose opere illustrate, con ancor maggiore favore del pubblico. La caratteristica comune era il ricco apparato iconografico, un richiamo sicuro per il lettore – già consumatore dei rotocalchi illustrati –, e l'uso di un linguaggio di facile accesso.

La Public History italiana: festival, lezioni e “processi”

Ricordando la vicenda di Cliomedia come “laboratorio” senza eguali in Italia nel produrre una ricca Public History, si comprende come la sua emergenza debba essere contestualizzata rispetto alle pratiche ed ai linguaggi dell’“uso pubblico della storia”. Lo sviluppo del Web 2.0 (Wikipedia, YouTube, blog, social media) aveva “rivitalizzato la sfera pubblica nel momento stesso in cui infrangeva la preesistente separazione tra essa e la

35 G. De Luna, *La passione e la ragione. Il mestiere dello storico contemporaneo*, Bruno Mondadori, Milano 2004, p. 3.

36 F. Mineccia, *L'edicola: un canale privilegiato della public history italiana*, <http://www.officinadellastoria.info>. Quindi Id., “Una storia per il grande pubblico”: la Seconda guerra mondiale a puntate nelle edicole italiane (1955-2009), in «Ricerche Storiche», n. 2-3, 2009, pp. 451-491 e ancora Id., *Il racconto per immagini: la storia d'Italia nelle pubblicazioni a dispense (1961-2011)*, ivi, n. 2, 2012, pp. 231-272. Anche M. Sanfilippo, *La storia in edicola*, in «Memoria e Ricerca», n. 26, 2007, pp. 153-168.

sfera privata”.³⁷ Esso inoltre avrebbe contribuito ad incrinare il tradizionale discorso pubblico, facendo venire meno le distinzioni tra storia e memoria, così come tra testimoni e mediatori, gerarchia di rilevanza delle fonti e loro contesto.

Se volessimo individuare un momento in cui, in Italia, si andò profilando una prima concettualizzazione sulla possibile distinzione – anche di natura linguistica – tra “uso pubblico della storia” e Public History, potremmo indicare l’anno 2009, quando diverse riviste promossero interventi il cui confronto oggi pare indicare la prefigurazione di una riflessione sui linguaggi del “fare storia” per e con il pubblico.³⁸ La rivista «Ricerche storiche» intanto, nel fare il punto in un dossier monografico sul rapporto tra media e storia, comunicazione e narrazione, metteva in correlazione le diffuse pratiche con i concetti sulla Public History:

non si tratta solo del semplice aumento quantitativo e qualitativo di pubblici generici o specializzati: si tratta del fatto che cambiano soprattutto i linguaggi, cambiano i materiali e gli oggetti stessi della comunicazione, cambiano i rapporti e le modalità di fruizione; tutto ciò inevitabilmente condiziona la “produzione” di storia, il mestiere dello storico, produce anzi “nuovi mestieri” di storico.³⁹

Il fascicolo contemplava un intervento di Serge Noiret che rifletteva sulla possibile traduzione italiana dell’anglo-sassone Public History nei siti e nei linguaggi multimediali della rete.⁴⁰ A sua volta, tanto su «Contemporanea»⁴¹

37 T. Detti, *Lo storico come figura sociale*, cit. Quindi T. Detti e G. Lauricella, *Le origini di Internet*, Bruno Mondadori, Milano 2013. Si aggiunga P. Jedlowski, O. Affuso (a cura di), *Sfera pubblica. Il concetto e i suoi luoghi*, Pellegrini, Cosenza 2010.

38 M. Ridolfi (a cura di), *La storia contemporanea attraverso le riviste*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008; Id. (a cura di), *La storia, le riviste e non solo. Ricerca, racconto e comunicazione all'alba del XXI secolo*, discussione con L. Baldissara, F. Cammarano, A. De Clementi, R. Moro e F. Traniello, in «Memoria e Ricerca», n. 26, 2007, pp. 111-132.

39 F. Mineccia, L. Tomassini, *Introduzione a Media e storia*, «Ricerche storiche», n. 2-3, 2009, p. 253.

40 Si vedano i contributi in successione di Serge Noiret, “Public History” e “Storia pubblica” nella rete, in «Ricerche storiche», n. 2-3, 2009, pp. 275-327 e Id., n. 1, 2011. Quindi Id., *Storia pubblica digitale*, in «Zapruder», n. 36, 2015, pp. 8-23.

41 E. Vezzosi (a cura di), *I festival di storia e il loro pubblico*, in «Contemporanea», n. 4, 2009, pp. 717-742, con la partecipazione al forum di Michael Frisch, Marco De Nicolò, Giuseppe Laterza, Adriano Ossola e Angelo D’Orsi.

che su «Officina della storia»⁴² – una delle prime riviste in rete sulla storia del tempo presente⁴³ –, si discusse sul fenomeno montante dei festival di storia e delle “lezioni di storia” in spazi extra-accademici: esso stava emergendo come peculiare nella costruzione di un nuovo rapporto tra storia e pubblico. Elisabetta Vezzosi compendì la discussione in un titolo emblematico: “una via italiana alla public history?”⁴⁴, laddove si riprendevano le esperienze statunitensi ma si descriveva una realtà tutta italiana senza rinviare alla cornice dell’“uso pubblico della storia”. Di altro si trattava.

Negli ultimi anni anche in Italia è cresciuto il successo della Public History: una storia vista, udita, letta, tradotta e interpretata, rivolta ad una audience non specialistica. Entità complessa e dinamica, la Public History ha preso molte diverse forme, pur mantenendo alcuni chiari obiettivi: colmare l’enorme distanza esistente tra professionisti/e della storia e “pubblico”, individuare nuove pratiche discorsive e nuovi linguaggi, creare comunicazione circolare, favorire l’elaborazione di una “memoria pubblica” sfaccettata e consapevole.

E ancora:

Si è dunque cercato di coniugare ricerca scientifica e immaginario sociale, interpretazioni storiografiche e vibranti rappresentazioni storiche, trasformando “spazio e tempo pubblico” in una dimensione in cui la collettività possa rileggere il passato e immaginare il futuro come risultato delle proprie azioni; non soltanto acquisire nuove conoscenze ma interrogarsi su nuove questioni; interrompere convenzioni e infrangere stereotipi; tradurre culture e storie “altre” in forme che rendano possibile ricollocare e rileggere con nuove lenti le storie locali e familiari.⁴⁵

Si scriveva opportunamente non di un “uso pubblico della storia” ma di “una storia che appartiene al pubblico e che conduce gli storici a rinnovare le forme di narrazione della loro ricerca per raggiungere una audience esterna all’accademia”; era tra l’altro Michael Frisch, già da Gallerano preso come privilegiato riferimento d’oltre-oceano, a suffragare nella discussione l’idea che “ciò che differenzia la storia pubblica da quella accademica è proprio il suo focus sulla audience e dunque sui modi di veicolare i ‘prodot-

42 M. Ridolfi, *Per una storia pubblica del tempo presente: festivals e “processi” storici nell’Italia di oggi*, www.officinadellastoria.org, n. 4, 2009.

43 Si veda C. Spagnolo, *Le riviste elettroniche*, in *La storia contemporanea attraverso le riviste*, cit., pp. 195-212.

44 E. Vezzosi, *I festival di storia e il loro pubblico: una via italiana alla Public History?*, in «Contemporanea», n. 4, 2009, pp. 717-719.

45 Ivi, p. 717.

ti' storici".⁴⁶ Rispetto ad altre realtà dove la Public History aveva attecchito assai prima (dagli Stati Uniti alla Gran Bretagna, dal Canada all'Australia), in Italia essa stava affermandosi attraverso i festival della storia (a Gorizia⁴⁷ e a Torino-Piemonte,⁴⁸ in entrambi i casi dal 2005) e le lezioni di storia in grandi spazi pubblici (su iniziativa dell'editore Laterza, a Firenze e a Milano, dopo il successo avuto a Roma).⁴⁹ Il pubblico era quello di studenti, insegnanti e cittadini, con il sostegno delle amministrazioni locali e di enti comunque territoriali. Era dunque altro dalla rincorsa subalterna ai media, poiché si facevano interagire istanze diverse: "la domanda crescente di storia, la volontà di decostruire i luoghi comuni veicolati spesso dai media così come di debellare il suo uso e abuso politico, la tendenza a sprovvincializzare alcune realtà creando eventi di portata nazionale o addirittura internazionale". Nel tirare le fila della discussione si mettevano in evidenza i tratti comuni: "la storia pubblica come luogo di attribuzione di valore alla forza della storia nella vita sociale e nell'immaginazione storica come fonte di

46 Ivi, p. 718.

47 A Gorizia è *Storia. Festival internazionale della Storia* è giunto nel 2016 alla XII edizione. Emanazione dell'omonima associazione culturale e della Libreria editrice goriziana, con il coinvolgimento di enti e istituzioni friulane, coniuga le dimensioni globale e locale (con attenzione ai risvolti storico-culturali e turistici). Presidente del comitato scientifico è Andrea Giardina, professore di Storia antica alla Scuola Normale di Pisa: si veda <http://www.estoria.it/>, ultima consultazione 29 marzo 2017.

48 Promosso da Angelo D'Orsi e come riflesso ulteriore dell'Associazione Historia Magistra (con l'omonima rivista), *FestivalStoria* è pervenuto alla sua decima edizione; partito nel Cuneese (tra Savigliano e Saluzzo), approdò a Torino, dove nel 2016 è tornato. Affermando il valore civile e culturale di un "diritto alla storia", la manifestazione interseca diversi linguaggi (*lectio magistralis*, dialoghi-intervista, "processo al libro", teatro, cinema, musica, satira), ogni volta su un tema di impatto, con lo scopo dichiarato di una «rivisitazione critica di luoghi comuni e lo smontaggio di false verità». Nelle successive edizioni, con un orizzonte internazionale, si affrontarono i temi seguenti: Migranti per forza (2005), Imputato alzatevi! Il processo nei secoli (2006), Di che "razza" sei? Un mito pericoloso (2007), La guerra è finita. Davvero? (2008), Il potere del libro (2009), Eroi o canaglie? I protagonisti del passato visti dagli opposti fronti (2010), Risorgimenti, Ricostruzioni, Rinascite. Come può sorgere o rinnovarsi una nazione (2011), Mediterraneo, mare nostrum? (2012, tra Torino e Napoli), "Aura sacri fames". Il denaro motore della storia? (2014, Repubblica di San Marino), Vento dell'Est. L'Oriente visto dall'Occidente (2016). Si veda <http://www.festivalstoria.it/festival/index.php>, ultima visita il 31 marzo 2017.

49 Nella discussione su «Contemporanea», Marco De Nicolò riprendeva l'esperienza della "Settimana della Storia", avviata a Roma nel 2007 con la formula degli incontri "aperti" – sul piano interdisciplinare e dei percorsi professionali – presso la sede dell'*Ara Pacis*. Si tennero alcune edizioni, l'ultima nel 2010.

significato. Per gli storici professionali un’occasione di ripensare il senso del proprio lavoro e per il pubblico la manifestazione chiara di un forte desiderio di interpretare e discutere frammenti di storia, globale e locale attraverso nuove aggregazioni”.⁵⁰

In realtà, il panorama dei festival di storia era anche più ampio e articolato, muovendo sempre da una duplice spinta: costruire occasioni di incontro con e per il pubblico, attraverso un interfaccia spaziale a geometria variabile (insieme locale e territoriale, nazionale e internazionale). Dando seguito ad una tradizione comunitaria felsinea, dal 2004 si era andato affermando a Bologna la *Festa Internazionale della Storia*, una manifestazione che acquisì un crescente rilievo, divenendo un appuntamento di richiamo sul tema della divulgazione e della didattica della storia.⁵¹ Dal 2010 invece a Genova, presso il Palazzo Ducale, si svolge il festival *La Storia in piazza*, con una formula intesa a coinvolgere fasce larghe di pubblico: “attraverso incontri, tavole rotonde, teatro, concerti, rassegne cinema e video, giochi, mostre, libri, vini, gastronomia e tante attività per le scuole [...] tra passato e presente per leggere i cambiamenti del mondo di oggi, per divertirsi con la storia e con le grandi parole del nostro tempo”, annunciava la prima edizione (15-18 aprile 2010). Lo spirito e la suggestione sono rimasti tali fino ad oggi: “Quattro giorni di incontri, dialoghi, musica, mostre, laboratori e giochi: *la storia per tutti*”,⁵² compendia ancora l’edizione del 2016. Tra i più recenti, si ricorda a Forlì *900 Fest*, il Festival di storia del Novecento, giunto alla sua terza edizione, con una spiccata vocazione interdisciplinare e comparativa.⁵³

50 E. Vezzosi, *I festival di storia*, cit. pp. 718-719.

51 Dal 2008 il *Festival Internazionale della Storia* di Bologna assegna il “Portico d’oro”, un premio intitolato a Jacques Le Goff, che ha lo scopo di valorizzare studiosi e “mediatori” impegnati nella diffusione e nella didattica della storia. Su questi temi si è creata una rete di istituzioni e città, promotrici di analoghe manifestazioni: nel corso del 2016, a Castel S. Pietro, Parma e a Milano in Italia, a Cahors in Francia, a Murcia in Spagna. L’iniziativa è coordinata sul piano scientifico dal Centro Internazionale di Didattica della Storia e del Patrimonio (DiPaSt), presso il Dipartimento di Scienze dell’Educazione dell’Università di Bologna, con la presidenza di Rolando Dondarini, professore di Storia medievale. Si veda <http://www.festadellastoria.unibo.it/>, ultima consultazione 31 marzo 2017.

52 Le sette edizioni della *Storia in Piazza* di Genova furono dedicate ai seguenti temi: la nascita delle nazioni (2010), l’invenzione della guerra (2011), popoli in movimento (2012), identità sessuali (2013), i tempi del cibo (2014), le età del capitalismo (2015), consumi culturali (2016), imperi (2017). La direzione scientifica è dello storico anglosassone Donald Sassoon. Si veda <http://62.101.86.34/storia/>, consultazione ultima 29 marzo 2017.

53 Nelle sue prime tre edizioni il *900 Fest* di Forlì ha affrontato i temi seguenti: Guerre, totalitarismi, democrazia (2014), Donne nei totalitarismi (2015), Le colpe

Si potrebbe anche dire di una forma originale di Public History, assimilabile ad un festival della storia, quale quello che si svolge dal 2001 a San Mauro Pascoli, nello spazio della grande Villa Torlonia, ogni 10 agosto, anniversario della morte del padre del poeta. Il *Processo x agosto* è sorto e si è affermato come “Processo alla storia”, in quanto ogni anno si affronta un argomento di particolare impatto, opponendo accusa e difesa col voto finale per assoluzione o condanna del pubblico presente, in qualità di giuria popolare (con tanto di paletta in mano). La manifestazione ebbe subito un successo di pubblico (700-800 persone), partecipe e interattivo, grazie alla spettacolarità del meccanismo processuale. Giornali e mass media ne rimbalzarono l’eco, in modo inaspettato. La forma del “processo” è del resto una modalità efficace laddove permette di confrontare tesi diverse, desunte dai percorsi di ricerca e dagli indirizzi storiografici ma necessariamente oggetto di un racconto e di una narrazione capaci di corrispondere all’esigenza di un linguaggio accattivante per quanto seriamente documentato. Giunto il Processo nel 2016 alla sua sedicesima edizione,⁵⁴ la “sessione” plenaria è preparata da “udienze preliminari”, in cui si anticipano le tesi interpretative, presentando le prove, gli indizi, le “spie” qualche volta di qualcosa ancora indistinto e meritevole di indagine. È una formula, quella del “processo”, che ha dimostrato di poter tenere insieme l’approccio critico alla conoscenza storica con la sua indubbia spettacolarità. Accadde già nel 2006, quando i *Processi nella storia* furono il tema della II edizione del ricordato *Festival Storia* in Piemonte. Essa è stata anche una delle chiavi narrative utilizzate dall’artista Marco Paolini nel mettere in scena la ricostruzione della tragedia del Vajont nel 1963: un esempio probante di teatro civile di narrazione, di Public History. Quando l’autore e attore Paolini, in diretta televisiva, dialogando col suo pubblico circa il nesso fra finzione e fonti, affermò:

per raccontarvi questa storia [...] per tenervi svegli, attenti inevitabilmente signori ogni tanto...invento. [...] Ma quando faccio parlare gli imputati, no! Perché sul Vajont c’è stato un processo. [...] Mi sono potuto leggere quello che un po’ di storici, giornalisti, gente documentata capace nel suo lavoro come

e la storia (2016). Direttore scientifico è Marcello Flores, storico contemporaneista dell’Università di Siena, nonché responsabile della direzione culturale dell’INSM-LI. Si veda <https://900fest.com/>, ultima visita 30 marzo 2017.

54 I temi scelti nel *Processo X agosto* di S. Mauro Pascoli sono in prevalenza di interesse per la storia contemporanea, ma non solo. La direzione è di Miro Gori, operatore culturale, già sindaco cittadino, studioso di cinema. Si veda <http://www.sammauroindustria.com/it/eventi/processo-x-agosto>, consultato l’ultima volta il 27 marzo 2017.

Tina Merlin e altri hanno fatto. Va ben? Io non rivelo niente, casomai rimetto in circolo. Ma non faccio scoop: è tutto pubblicato. Quando parlano gli imputati, non sono parole di dialoghi inventati, ma sono atti del processo.⁵⁵

Se le innovazioni tecnologiche e informatiche emerse nei decenni a cavallo dei due secoli (digitalizzazione e internet) concorsero a diffondere il "bisogno" di una "storia diffusa" – utile e necessaria, potremmo dire –, "i festival di storia rappresentano un luogo reale (e non virtuale o parzialmente virtuale) dove si possono incontrare esperienze consolidate di spettacolarizzazione della storia ovvero teatro, musica, cinema e gli storici col pubblico".⁵⁶ Con in più la multimedialità, che accomuna le diverse esperienze dei festival storici: vale a dire, un luogo dove anche gli storici accademici e comunque di formazione professionale sono chiamati a "leggere il passato usando mezzi a cui il pubblico era già abituato: le forme teatrali, il cinema, la musica".⁵⁷

Festival, lezioni e processi in piazza concorrono davvero a configurare una "traduzione" italiana del fenomeno della Public History. Ciò che inoltre l'organizzazione e l'articolazione di quegli eventi dimostra è la responsabilità che si assegna agli storici di professione nell'affermare la dignità e l'autorevolezza del sapere critico. È del tutto evidente però che la mobilitazione, solitamente in più giornate, di tante energie umane e materiali possa avvenire solo facendo interagire in un lavoro di équipe (associazioni e gruppi culturali) anche di molteplici professionalità (figure di public historian) che si trovano al di fuori dell'università. Può dunque essere proprio questo il terreno per riflettere sulla "via italiana" alla Public History? Le premesse e le esperienze ricordate (ed altre ancora che si dovranno riprendere), permettono di individuare i termini di una verifica ravvicinata di quelli che Michael Frisch, computando il caso italiano alla luce di quelli anglosassoni, indicava come la dicotomia da superare tra accademico (professionale) e pubblico, ovvero "l'idea secondo cui lo storico, nel ruolo di produttore, occupa una posizione fondamentalmente diversa rispetto a quella del pubblico, nella veste di consumatore".⁵⁸

55 M. Paolini, G. Vacis, *Vajont 9 ottobre 1963. Orazione civile*, Elleu-RaiTrade, Roma 1997, dvd dello spettacolo.

56 F. Catastini, *I festival di storia: una via italiana alla Public History?*, in «Memoria e Ricerca», n. 37, 2011, p. 146. Si veda Id., *Una terza storia e necessaria*, in «Zapruder», n. 36, 2015, pp. 134-139.

57 Ivi, p. 153.

58 M. Frisch, *Public History: una via a senso unico?*, in «Contemporanea», n. 4, 2009, p. 721.

Public History: un calendario civile per la storia repubblicana

L'esordio ufficiale della Public History all'interno del mondo universitario italiano si ebbe nel settembre 2013, nell'ambito dei "Cantieri di Storia" promossi dalla SISSCO presso l'Università di Salerno. Proposto e coordinato da Marcello Ravveduto, il seminario presentò la Public History come un "possibile snodo attraverso il quale la storia viene comunicata, divulgata e proposta con professionalità anche al di fuori dal contesto accademico, determinando strategie interdisciplinari di collaborazione e lavoro collettivo". Se il public historian deve essere una figura di professionista in grado di affrontare pubblici eterogenei interessati tanto alla storia quanto alla memoria – in quanto "passatori di storia" e "mediatori della memoria" –, la ricostruzione storica diventa necessariamente sempre più interdisciplinare, attenta come dovrà essere ad avvenimenti, commemorazioni, musei, geografie urbane, ambienti, memorie e testimonianze; ovvero allo spettro tematico di una narrazione del passato che si fa storia nel presente all'interno di comunità protagoniste di un evento.

La Public History, coniugata con il sapere scientifico, può ambire a formare nuove figure professionali il cui scopo è portare, con strumenti moderni, il sapere storico ad una vasta platea non specializzata, onde evitare che, in pubblico, Clio divenga campo di scontro di un "uso pubblico" assoggettato alle esigenze politiche contingenti.⁵⁹

Se la Public History mira allora a promuovere un rinnovato "senso pubblico" della storia, promuovendo una narrazione che risulti qualificata e rigorosa anche al di fuori dei circuiti accademici, è indubbio che essa comporta una forte responsabilità civile e culturale nel trattare il tema conflittuale delle memorie. Esse divengono il terreno di una ricostruzione storica necessariamente legata ad eventi spesso drammatici, ricordanze e commemorazioni, le quali scandiscono l'identità di comunità piccole e grandi, tra conflitti e divisioni, vanno riconosciute, ancor prima di considerarle parte di un calendario civile che aiuti non tanto a celebrare ma a ridestare il senso della storia. Anniversari e rituali della memoria sono divenuti momenti centrali nella ricostruzione storica e nella rappresentazione di una "storia pubblica". È quanto ha proposto Alessandro Portelli

59 M. Ravveduto, *Public History. Panel-Scheda Presentazione*, www.officinadellastoria.org, n. 10, 2013. Al panel sulla Public History presentato ai "Cantieri di storia" SISSCO di Salerno, parteciparono Serge Noiret, Francesco Catastini, Francesco Mineccia, Ilaria Porciani, Maurizio Ridolfi (come *discussant*).

con un progetto di Public History di cui si osservano le enormi potenzialità esplicative, laddove la promozione di un “calendario civile” risponde all’intento di “intensificare il tempo e ribadire il senso delle regole condivise che rendono possibile la convivenza di diversità che costituisce la democrazia”.⁶⁰ Non a caso il progetto, in collaborazione tra l’editore Donzelli e il Circolo “Gianni Bosio”, oltre a corredare ogni data di fonti di varia natura (orale, letteraria, musicale, cinematografica, ecc.), prevede la promozione di eventi e spettacoli dal vivo. Si muove da un intervento opportuno di Umberto Gentiloni, il quale ammonisce circa l’estemporaneità di anniversari e celebrazioni, interrogandosi su “cosa transita dall’ufficiatà di gesti e cerimonie nel tessuto collettivo di una comunità”, in primo luogo nella didattica della storia.⁶¹ È questo un dilemma con cui la Public History deve seriamente confrontarsi.

La “storia” dei rituali civili e laici, come sappiamo, è assai lunga anche nel nostro paese, dal Risorgimento alle recenti manifestazioni nella ricorrenza dei 150 anni dell’Italia unita.⁶² Occorre evitare una troppo rigida distinzione tra quelli di origine popolare e le manifestazioni invece promosse dalle istituzioni: la scena è pubblica, gli attori e i protagonisti sono diversi, ma spesso anche le celebrazioni ufficiali possono alimentare sensi identitari e sentimenti popolari di partecipazione. È accaduto anche

60 A. Portelli, *Per un calendario civile*, introduzione a Id. (a cura di), *Calendario civile. Per una memoria laica, popolare e democratica degli italiani*, Donzelli, Roma 2017, p. XII. Nel frattempo dal 2017 una legge del Parlamento ha introdotto la data del 21 marzo, primo giorno di primavera, come Giornata nazionale della Memoria e dell’Impegno in ricordo delle vittime innocenti delle mafie. L’Associazione “Libera” di don Luigi Ciotti la promosse fin dal 1996 in città diverse; in ogni occasione facendo memoria e leggendo i nomi di circa novecento nomi di vittime innocenti (alcune note, tante altre poco o nulla).

61 U. Gentiloni, *Celebriamo la storia al di là degli anniversari*, in «la Repubblica», 26 luglio 2016. Di “Rilevanze storiografiche del Novecento e celebrazioni civili nelle indicazioni legislative nazionali e nell’insegnamento della storia. Quale idea d’Europa? Quali prospettive per la Public History”, si è occupata una sessione del IV Convegno nazionale sulla storia e il suo insegnamento nell’era digitale, svolto a Piacenza l’8 febbraio 2016, promosso dalla rete degli Istituti di storia della Resistenza e dell’età contemporanea (Piacenza, Bologna e Milano). Si veda <http://www.istitutostoricopiacenza.it/e-story/stori-la-storia-nellera-digitale/la-storia-nellera-digitale-2016/>, consultazione ultima il 29 marzo 2017.

62 In una chiave comparativa, sul lungo periodo, M. Ridolfi, *Per una storia delle celebrazioni della nazione italiana (1911, 1961, 2011) nella ricorrenza dei grandi anniversari*, in Id (a cura di), *Il Risorgimento. Mito e storiografia tra Italia e san Marino. A centocinquanta anni dall’unificazione italiana*, Quaderni del Centro Sammarinesi di Studi Storici, Repubblica di San Marino 2013, pp. 79-139.

nel corso del 2011, in un contesto di iniziale indifferenza e disincanto, se non di ostilità, che invece, grazie anche alle iniziative di stimolo e indirizzo venute dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, si andò tramutando in altro. Come ha osservato Massimo Baioni, concorrendo anch'egli a prefigurare i percorsi di una critica storia pubblica del nostro calendario civile. "Si è così verificata – in generale – un'adesione spontanea, sentita e molto diffusa all'evento 'festivo', non sempre però accompagnata a un'assimilazione del 'contenuto' della ricorrenza e dei suoi significati più profondi". Eppure "i risultati sono stati tutt'altro che trascurabili o scontati. L'anniversario ha rinforzato la coscienza collettiva di una (buona) parte dei cittadini, ha ristabilito alcuni 'quadri sociali della memoria'"; sebbene, si osserva, "a questo livello la sua azione si è probabilmente arrestata, senza riuscire a tradursi in una consapevolezza più matura del rapporto con la storia". E comunque, "sembra tuttavia si possa dire che resista, per quanto espressa in forma incerta, un'attenzione non trascurabile nei confronti della storia".⁶³ Baioni individua un altro dei terreni di sviluppo della Public History, ovvero la mobilitazione territoriale in città e paesi:

Qui va individuato il vero fattore di novità, per molti versi sorprendente: a livello locale è emerso un impegno che ha marcato il desiderio di ricordare l'evento, di farne uno strumento di intensa partecipazione, caricandolo di significati che trascendevano con tutta evidenza il richiamo specifico al Risorgimento e all'unità d'Italia.⁶⁴

In definitiva, anche il pur controverso anniversario dell'Italia unita sembra dirci qualcosa a conferma di una delle spinte più forti della nostra Public History: "l'esistenza di una domanda sociale di storia, che spetta in primo luogo alla comunità degli studiosi di accogliere e soddisfare, con l'auspicio di parlare ad una platea ampia e diversificata, di fornire gli

63 M. Baioni, *Italia 2011. Un anniversario controverso*, in Id., *Le patrie degli Italiani. Percorsi nel Novecento*, Pisa, Pacini, 2017, pp. 159, anche per un puntuale messa a punto degli echi culturali e mediatici (pp. 228-232). Si prendeva spunto da alcune riflessioni di R. Balzani, *Il 150° dell'Italia unita e l'Italia contemporanea*, in «Il Risorgimento», n. 1-2, 2015. Come lascito delle manifestazioni, il Parlamento ha introdotto una legge che riconosce la data del 17 marzo quale "Giornata dell'Unità nazionale, della Costituzione, dell'inno e della bandiera", "allo scopo di ricordare e promuovere, nell'ambito di una didattica diffusa, i valori di cittadinanza, fondamento di una positiva convivenza civile, nonché di riaffermare e di consolidare l'identità nazionale attraverso il ricordo e la memoria civica" (legge 23 novembre 2012).

64 Ivi, p. 152.

strumenti concettuali adeguati a sostenere una lettura critica del passato e della sua irriducibile complessità”.⁶⁵

È proprio interrogandosi sulla modificazione della memoria pubblica negli ultimi due decenni che Marcello Ravveduto ha prefigurato quella che ha voluto denominare una *Italian Public History*. “Il ‘patto’ collettivo, su cui si era costruito l’albero genealogico della nazione, si è riconfigurato intorno a rituali celebranti l’individuo quale paradigma della contemporaneità”, è la premessa di fondo. Accanto alle celebrazioni repubblicane si sono affermate – e sono state riconosciute – cerimonie che insistono sulla centralità sulla figura della “vittima”: della Shoah in prima istanza, quindi del terrorismo o delle mafie, delle foibe, delle catastrofi naturali, del volontariato civico.⁶⁶ Quel che ne conseguì fu un mutamento sostanziale, con il nuovo calendario civile, nell’organizzazione dei nuovi scenari pubblici: dalla didattica scolastica ai luoghi della memoria, gli allestimenti museali, la toponomastica, l’aggiornata ed interattiva comunicazione istituzionale svolta dal Quirinale.⁶⁷ Si è aperto un campo vasto di ridefinizione di identità e di rappresentazioni, in cui lo storico di mestiere (professionale, interno od esterno all’università) può tornare ad esercitare un ruolo essenziale nel fare e raccontare storia. In tal senso la *Digital Public History*, nella fase di transizione analogico/digitale, diventa il terreno di applicazione di una metodologia intesa, per un public historian, a promuovere quella che è stata definita come una nuova “grammatica storica” per le generazioni dei “nativi digitali”. Del resto, avverte Ravveduto, dal momento che Internet, “con la sua somma di individui connessi, ha reimpostato le coordinate geografiche”, ne deriva che “se muta la dimensione dello spazio inevitabilmente cambia anche la percezione del tempo”. Si è visto nel caso

65 Ivi, p. 159.

66 M. Ravveduto, *Una Italian Public History per la seconda Repubblica*, www.officinadellastoria.org, n. 10, 2013. La *e-research* intanto ha evidenziato i riflessi negli oltre otto mila comuni italiani della denominazione di strade e piazze in ricordo dei giudici anti-mafia Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Si vedano M. Carli, *25 april 1994 – 17 march 2011: symbolic dates of the past and Italy’s transition*, in «Journal of Modern Italian Studies», vol. 20, n. 2, 2015, pp. 252-265 e M. Ridolfi, *Feste civili e giorni della memoria. L’Italia della II Repubblica (1994-2011)*, in M. Baioni, F. Conti, M. Ridolfi (a cura di), *Celebrare la nazione. Grandi anniversari e memorie pubbliche nella società contemporanea*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (Milano) 2012, pp. 417-442.

67 Si veda il sito dell’Archivio Storico del Quirinale, la cui sovraintendente è Marina Giannetto: www.quirinale.it/qnrw/archivistorico/archivistorico.html, ultima consultazione 23 marzo 2017.

esemplare dell'*Atlante delle stragi nazifasciste*,⁶⁸ così come nell'indagine sui luoghi della guerra civile;⁶⁹ lo si potrà vedere attraverso l'annunciato progetto di museo-centro di documentazione sulla storia pubblica del fascismo nella località di Predappio, la cui storia, come sappiamo, è stata oggetto di un continuo uso pubblico.⁷⁰ Ecco allora la messa in opera di un suggestivo percorso di ricerca di Public History sulle trasformazioni del "volto delle città" ovvero sui riflessi nella territorialità repubblicana – negli anni cruciali 1989-1994 – del mutato rapporto tra storia e memoria attraverso i nomi delle vie e delle piazze urbane. Così come avvenne in altre fasi di transizione nella storia nazionale,⁷¹ l'odonomastica misura l'intensità, simbolica ed emotiva, di assimilazioni e percezioni pubbliche, nel mutamento del senso storico delle comunità, tra memorie divise e usi (politici) della storia, ma anche tramite il ridisegno nelle mappe urbane del pantheon del "quotidiano". L'odonomastica pertanto,

rappresenta [...] uno dei più significativi terreni di riconoscibilità di una geografia dell'eroismo nazionale all'interno della quale si iscrive il «patriottismo espriativo» della Repubblica, ovvero il riconoscimento delle «patrie locali»: città, province e regioni che hanno vissuto in prima linea lo scontro tra forze avverse, lasciando sul campo decine di cittadini inermi. Le onorificenze offerte dallo Stato alle famiglie e alle comunità colpite dai lutti è stato – ed è – un modo per saldare le virtù civiche a una più vasta gamma di valori patriottici: si fa leva sulla forza del radicamento territoriale dei personaggi, anche utilizzando

-
- 68 Un ottimo esempio di storia pubblica digitale è offerto dall'*Atlante delle stragi nazifasciste*, promosso dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (Insml) e dall'Associazione Nazionale partigiani d'Italia (Anpi), con il coinvolgimento di un centinaio di ricercatori, sia storici accademici che public historian (potremmo dire): si veda <http://www.straginazifasciste.it/>. Ne descrive i contenuti e ne rileva il carattere M. Ravveduto, *L'Atlante delle stragi nazifasciste, il portale digitale della nostra memoria*, <http://www.fanpage.it/l-atlante-delle-stragi-nazifasciste-il-portale-digitale-della-nostra-memoria/>, consultato l'ultima volta il 27 marzo 2017.
- 69 S. Noiret, *Il ruolo della Public History nei luoghi della guerra civile italiana, 1943-1945*, in «Ricerche storiche», n. 2, 2013, pp. 315-337. Si aggiunga un caso di storia comunitaria di grande efficacia: F. Catastini, *Una lunga Resistenza. Microstorie a confronto: Roccastrada e Calenzano (1922-1948)*, Pacini, Pisa 2015.
- 70 S. Noiret, *La public history italiana si fa strada: un museo a Predappio per narrare la storia del ventennio fascista*, in «Digital & Public History», 9 maggio 2016, <http://dph.hypotheses.org/906>. Si veda quindi M. Baioni, *Usi di Predappio dal fascismo alla Repubblica*, in Id., *Le patrie degli Italiani*, cit., pp. 133-142.
- 71 M. Ridolfi, *Il nuovo volto delle città. La toponomastica negli anni della transizione democratica e della nascita della Repubblica*, in «Memoria e Ricerca», n. 20, 2005, n. 20, pp. 147-168.

la compagine parentale, per proiettare il dolore e la dignità individuale oltre gli steccati locali, in una dimensione compiutamente nazionale. [...] La toponomastica repubblicana, a partire dagli anni di piombo, diventa il campo concreto di espiazione e di partecipazione al lutto nazionale in cui i dolori e le disgrazie vengono trasfigurati sino ad apparire come il prezzo da pagare per lavare il senso di colpa collettivo.⁷²

Conclusioni

Intanto si infittiscono le occasioni di intervento attorno e sulla Public History ovvero sulla “storia applicata”, come pure si potrebbe definire il campo di pratiche e di linguaggi che la riguardano.⁷³ In alcune università appositi percorsi didattici e formativi stanno qualificando possibili figure di Public historian: con master specialistici (a Bologna e Modena – Reggio Emilia), corsi di insegnamento (a Salerno) e laboratori (a Sassari), ed altro sicuramente si sta organizzando. Le connessioni ma anche le distinzioni tra “uso pubblico della storia” e Public History si stanno meglio chiarendo,⁷⁴ senza pure creare inutili steccati.

I campi di riferimento si stanno allargando; i musei di storia nuova concezione ne sono sicuramente un terreno di sperimentazione, dato il ruolo che essi hanno nella costruzione della memoria e dell'identità nazionale, divenendo spesso terreno di un uso e di un abuso della memoria in ragione del difficile rapporto con la politica e il potere.⁷⁵ Essi sono però un luogo che più di altri favorisce l'interazione con il pubblico, muovendo dal lavoro in gruppo di public historian, curatori di musei e di mostre e di professionisti comunque necessari per allestire gli spazi museali.

72 M. Ravveduto, *Una Italian Public History per la seconda Repubblica*, cit. Si fa riferimento a G. De Luna, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Feltrinelli, Milano 2011.

73 Cfr. A. Torre, *Public History e Patrimoine: due casi di storia applicata*, in «Quaderni storici», n. 3, 2015.

74 La redazione, *Tra storia pubblica e uso pubblico della storia*, introduzione al dossier *Di chi è la storia? Narrazioni pubbliche del passato*, a cura di A. Dadà, D. Garofalo e A. Tappi, «Zapruder», n. 36, 2015, pp. 2-8.

75 Cfr. *Musei di storia e Public History Internazionale*, a cura di S. Noiret, fascicolo di «Memoria e Ricerca», n. 54, 2017, a partire dall'introduzione di S. Noiret, *A proposito di Public History internazionale e dell'uso-abuso della storia nei musei*. Cfr. poi I. Porciani, *History Museums*, in B. Bevernage e N. Wouters (eds.), *State-sponsored history after 1945*, Routledge, London 2017. Si veda anche M. Baioni, C. Fogu (a cura di), *La grande guerra in vetrina. Mostre e musei in Europa negli anni venti e trenta*, ivi, n. 7, 2001.

Questioni epistemologiche e metodologiche sono oggetto di attenzione e di confronto anche pubblico:⁷⁶ il public historian dovrà condividere con lo storico accademico il metodo scientifico, qualificandosi nel promuovere pratiche intese a coinvolgere il pubblico nella condivisione del “fare storia” (il contesto, la complessità, l’interpretazione). In entrambi i casi si tratta di figure con un preciso ruolo sociale, la cui assunzione richiede l’esercizio di linguaggi e capacità comunicative all’altezza delle sfide della pervasiva cultura digitale.

La “via italiana” alla Public History dovrà necessariamente compendiare peculiarità proprie. Si dovrà meglio riflettere su percorsi formativi e sbocchi professionali per chi si appresta a svolgere il “mestiere di storico” al di fuori dell’insegnamento scolastico e della ricerca-didattica universitarie. In Italia, come già è accaduto altrove, la Public History può essere davvero una delle risposte al “bisogno di storia” del tempo presente.

76 M. Ridolfi, *La storia può avere un ruolo pubblico ma deve aggiornare i suoi linguaggi*, in «Corriere della Sera-La Lettura», 19 luglio 2016.